

Finanza etica ed etica della finanza

La “responsabilità sociale dell’impresa” nel settore della finanza ^(*).

SOMMARIO

1. L’«istanza etica» per un’*impresa socialmente responsabile*; sua diffusione fra gli operatori economici e finanziari.
Sotto quale profilo va soppesata la “sostenibilità” dello *sviluppo sostenibile*?
2. La dottrina sociale della Chiesa cattolica e il contributo della scienza morale laica nella critica all’idolatria del mercato concorrenziale.
3. Superamento, nel mondo della finanza, dei principi *business is business* e *pecunia non olet*.
4. Segni del risveglio morale. I codici etici di autoregolazione e i *ratings* etici. Una deontologia della finanza? Il progetto CRS (responsabilità sociale dell’impresa).
5. Origini e motivi di tale risveglio. L’«educazione alla virtù», la reazione agli «scandali» dei *cracks* più o meno recenti, le carenze della *deregulation*; ancora sui “fallimenti del mercato”, e sulla immoralità (connaturale) dei suoi protagonisti.
6. Criteri di valutazione etica del comportamento delle imprese finanziarie. Aspetti contenutistici e formali del problema.
7. Analisi dei criteri comunemente usati: per la banca; per i fondi comuni di investimento. Critica.
8. La prospettiva storica. La originaria disputa sul giusto prezzo (e sull’usura).
9. L’evoluzione delle istituzioni e delle organizzazioni economiche: il filone “fattuale” e quelli “ideologici”.
10. L’etica dell’economia e la giustizia (come virtù, secondo Aristotele). Il bene comune. Ragione di Stato e ragione d’impresa nell’economia e nella finanza “globale”; universalità del bene comune.

* Testo preparato per una lezione pubblica tenuta lì 8 ottobre 2004 al Convegno celebrativo del 50° anniversario della fondazione dell’Ordine dei dottori commercialisti di Monza e della Brianza.

11. Il contributo delle ideologie: positivo l'approccio del "conflitto di interessi"; negativo l'approccio "economista". Insufficienza dell'*etica dell'elemosina*, carenza dell'*etica del "no profit"* e dell'*etica della "sviluppo sostenibile"*.
12. Il pessimismo di Guido Rossi.
13. Che fare? L'approccio politico (secondo l'"Etica Nicomachea").
14. L'azione sociale "diretta" tramite il mercato.
15. Esortazione alla cultura. L'articolazione "tecnica", riguardo al comportamento del banchiere, dei precetti «non rubare» e «non mentire». Citazioni di Stiglitz, Caloia e Galbraith.
Esortazione al *riformismo*: nella giurisdizione (sancire la rilevanza giuridica dei codici etici liberamente adottati), nella legislazione.
16. Esempio di critica riformista.
Commento all'audizione del Governatore della Banca d'Italia sul caso Parmalat.
Ancora sull'*enforcement* giuridico dei codici etici di autoregolazione; per l'affermazione della rilevanza del comportamento immorale al fine di qualificare come sleale la concorrenza sul mercato dell'impresa immorale (quand'anche l'immoralità sia "delocalizzata").
17. Assoluta necessità del diritto, anche ai fini dello sviluppo economico e dell'inserimento dell'Italia nel contesto dell'*economia globale*. Certezza del diritto e rapidità del processo. Appello al Ministro della giustizia.
18. Il diritto come (necessario) «minimo etico». La «*politique d'abord*».
19. Il riformismo e i nodi da sciogliere, o i vuoti da riempire, nell'ordinamento della finanza. Critica alla commistione fra banca e borsa (cattiva prova della «banca universale») e alla permissività istituzionale del conflitto di interessi.
20. Banca (finanza) etica ed etica della banca (della finanza). Dalla Banca Universale all'*autosegmentazione* delle banche.
21. Congedo.

1. Una vigorosa “istanza etica” si è diffusa nel mondo economico; e nel comune pensare dei suoi protagonisti (e non soltanto nei circoli intellettuali o mondani) è addirittura divenuta di moda.

Non è una novità che la coscienza comune esiga dall'uomo d'affari un comportamento onesto e riprovi un comportamento disonesto. La figura dell'onesto commerciante che – sventuratamente colpito dal fallimento, non reggendo alla vergogna di non far fronte ai suoi impegni, di non rispettare i contratti e di non pagare i debiti, si suicida (o si reca in volontario esilio, emigrando in America, come fece un mio avo) – è un emblema della letteratura ottocentesca.

La novità dell'istanza etica di oggi consiste (anzitutto) in ciò, che la *responsabilità morale* dell'impresa oggi evocata viene correlata non già al ristretto ambito della comunità degli affari, ed ai rapporti (intersoggettivi) fra i suoi protagonisti, ma estesa ad altri – in ambiti e cerchie via via più vasti (è un tema sul quale ci intratterremo) – ponendosi infine nei confronti della intera società, e di una società sempre più vasta, da quella nazionale a quella europea a quella globale. Perciò si parla di “responsabilità sociale dell'impresa” e/o di “impresa socialmente responsabile”.

L'imprenditore, che – secondo l'immagine ideale di Schumpeter - è considerato come l'attivatore dell'economia, è chiamato ad avere *coscienza morale* degli effetti che la sua azione ha sull'intera società: dei contemporanei, oggi, e in futuro delle generazioni a venire.

Ma – ed è questa una domanda cruciale – di quali effetti si tratta? Soltanto di quelli economici, più o meno sinteticamente misurati (per es. con i parametri

dello «sviluppo» o della «crescita», del PIL o di altre consimili grandezze economiche)?¹

Dico subito che la tesi, o teoria, che traduce l'istanza etica di cui parliamo – la «responsabilità sociale dell'impresa» - nella responsabilità per lo sviluppo economico, mi sembra riduttiva, e inadatta a porre e risolvere il problema.

Riduttiva e insufficiente anche, attenzione! nella sua variante della responsabilità per uno “sviluppo sostenibile”, se l'aggettivo “sostenibile” si intende nel senso di “economicamente sostenibile”.

¹ Per esempio, l'imprenditore (almeno il grande imprenditore, o almeno l'associazione nazionale degli imprenditori), non deve forse per esempio darsi carico del fatto che – se il salario familiare appena sufficiente per campare è quello di entrambi i coniugi – ne deriverà uno scompaginamento della famiglia e l'abbandono allo Stato, o alle cameriere filippine, dell'educazione della prole? Non è per così dire amaramente ridicolo che si diffondano pubblici lamenti sulla caduta della natalità nazionale e sulla necessità economica dell'immigrazione (pericoloso modo di porre il problema!) senza rendersi conto che questi sono effetti di quella causa?

Per decenni gli industriali prima – e poi la classe imprenditoriale in genere – hanno predicato a favore dell'occupazione femminile, invocando l'«emancipazione» della donna (in realtà puntando a salari più bassi), senza voler rendersi conto delle perverse conseguenze sociali e culturali di tale «politica».

2. Sono occorsi cent'anni di dottrina sociale della Chiesa Cattolica e di magistero dei Pontefici romani, e corrono circa trent'anni dai primi importanti contributi della scienza morale laica (alludo ai libri di E.S. Mishan, Il costo dello sviluppo economico, che è del 1967, e di H. Jonas, Il principio di responsabilità, che è del 1979)², per l'affermarsi dell'idea e dell'ideologia (ben vengano, dopo anni di aridità, le ideologie e le lotte ideali) che la responsabilità etica dell'impresa, operante sul libero mercato, e – come vorrò precisare fra poco – la responsabilità etica del mercato costituiscono, insieme (a mio modo di vedere, e non in alternativa) alla soluzione Keynesiana, cioè alla politica economica della sicurezza sociale di Lord Beveridge, i cardini di una società pacifica e ordinata, a livello nazionale, di unione europea, e a livello globale.

La bontà di questa tesi - dopo l'ubriacatura nefasta del neoliberismo sfrenato degli anni novanta del "secolo breve" trascorso (che ha la sua espressione emblematica nella "deregulation", giudicata dal premio Nobel Joseph Stiglitz come la causa principale dei fallimenti e degli scandali della finanza occorsi nell'ultimo decennio) - dovrebbe essere evidente, anche se è di ieri la presa di posizione di epigoni dell'idolatria (o fondamentalismo) economicista, quella secondo cui parlare di etica e di giustizia, in economia, non ha senso perché è l'economia stessa – nella forma del libero mercato concorrenziale – ad essere giusta, a recare all'umanità la miglior giustizia possibile.

3. Il settore finanziario – sul quale è focalizzata la prospettiva della nostra conversazione – è anch'esso investito dal "vento di primavera" di questo «risveglio etico». Ancora pochi lustri orsono i motti che nel mondo della finanza, a proposito dell'etica negli affari, tenevano banco, esprimendo il comune sentire, erano «business is business» e «pecunia non olet».

² Verrà poi (è del 1987) il libro di A. K. Sen, On Ethics and Economics (tr. It. Etica ed economia,

Questo secondo motto, dopo l'adozione, a livello internazionale, di una legislazione antiriciclaggio, tendente a tenere pulita la finanza dall'inquinamento del denaro di origine criminale, non si può certamente ripetere³; quanto al primo motto, se ne fa uso parco e discreto, con un po' di esitazione e vergogna (o, al contrario, con ostentazione trasgressiva: entrambi gli atteggiamenti denotando attenzione morale).

Sono convinto che quello della industria finanziaria è il campo in cui d'un tal risveglio ci sia maggior bisogno, ed è il campo nel quale si giochi la partita decisiva.

4. Le espressioni di tale risveglio e della diffusa istanza di "responsabilità sociale" da parte delle imprese - e dunque da parte, per quanto ora ci riguarda, dei banchieri, e degli altri imprenditori dell'intermediazione finanziaria - sono numerose, e di vario segno e valore.

Convegni, come il nostro, libri (fra gli ultimi, quelli importanti di Guido Rossi, Il conflitto epidemico, di Joseph Stiglitz, I ruggenti anni novanta, di John K. Galbraith (con S. Baldwin) The Economics of Innocent Fraud⁴), dibattiti

Roma-Bari 1988).

³ Prima che le leggi di tutela del sistema finanziario dalle infiltrazioni di denaro sporco rovesciassero il principio, fu con questo motto «pecunia non olet» che – si narra – il famoso banchiere Enrico Cuccia rispose al Procuratore della Repubblica di Milano che (fu uno dei primi scandali finanziari, quello dei “fondi neri” dell’IRI) gli domandò come mai aveva ricevuto in deposito, senza batter ciglio, alcune valigie di libretti di risparmio al portatore, per un’ingente somma, consegnatigli in custodia dal Presidente e dal Direttore Generale dell’IRI.

Oggi, il banchiere non potrebbe più rispondere così, perché il denaro che il cliente gli porti deve annusarlo, per sentire che non puzzi.

⁴ E non voglio omettere di segnalare: Mazzocchi e Villani, Etica, economia e principi di giustizia; Becchetti e Paganetto, Finanza etica. Commercio equo e solidale; Masciandaro e Vercelli, Banca e finanza sostenibili, Salvati, Mercanti nel tempio; Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Guida al risparmio responsabile.

s'accompagnano alla costituzione ed all'opera di centri di censori specializzati, che formano e pubblicano *ratings* etici, ed al fiorire di imprese che si dichiarano “banca etica” o “fondo comune d'investimento etico” e si danno statuti conformi.

Ma più in generale – con maggiore o minore (e a volte minima) intensità etica – le imprese finanziarie si dotano di “codici etici”, autoimponendosi regole (moralì) di comportamento socialmente responsabile ed ostentando a loro particolare merito tale autonormazione; di solito siffatta deontologia è comune ad associazioni di categoria, nell'ambito delle quali viene elaborata.

Per di più, almeno in certe materie, l'autonormazione “etica” è promossa dall'Autorità pubblica di vigilanza del settore; in certi casi essa è addirittura prevista dalla legge: come per es. nel caso del nostro Testo Unico sulla intermediazione finanziaria TUF e della direttiva comunitaria n. 2004/39/CE relativa ai mercati degli strumenti finanziari, là dove, prescrivendo che siano le imprese di intermediazione ad “individuare e gestire”, secondo certi principi generali, i conflitti di interesse che possono insorgere a detrimento degli investitori, è la legge stessa che, evidentemente, rimette all'autonomia delle imprese la normazione attuativa concretamente necessaria al proposito.

Una menzione speciale merita l'adozione, da parte della Commissione dell'UE, di un programma d'iniziative intesa a promuovere la cultura della responsabilità sociale dell'impresa (il progetto CSR). Nel 2001 la Commissione pubblica il Libro Verde intitolato «Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese», nel quale si propone come obiettivo primario da conseguire – perché fattore di benessere (e perfino, ciò di cui dubito, di aumento della competitività) – la creazione di tale [senso di] «responsabilità», che è definita come “l'integrazione su base volontaria, da parte delle imprese, delle preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle loro

operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate» (è la traduzione dell'inglese «*Stakeholders*»).

Il Ministro italiano, del Lavoro e delle Politiche sociali, aderendo ed attuando tale Programma, ha presentato un «Progetto CSR–SC» il 13 dicembre 2002 ed ha organizzato una Conferenza Nazionale sul Progetto (Corporate Social Responsibility – un impegno verso il futuro) per il 10 dicembre 2004. Il Progetto ministeriale ha come contenuto essenziale uno schema di Bilancio Sociale (Social Statement), che individua una serie di parametri indicatori, atti a «misurare» il grado di responsabilità sociale che l'impresa ha conseguito.

Sono incrociate le categorie di «altri interessati» (altri, rispetto ai *managers* ed agli azionisti) rispetto ai quali l'attività d'impresa svolge un rilevante impatto; fra questi si annoverano, oltre che i lavoratori salariati, anche i fornitori, gli abitanti della regione “impattata” dalla fabbrica, i clienti, il Fisco, l'ambiente.

Non è questa la sede per discutere analiticamente dei criteri di moralità con i quali si danno “punti” di merito all'impresa, e se ne misura il grado di responsabilità sociale.

In sintesi, però, è facile rilevare criticamente che:

- a) l'ipocrisia è all'angolo. L'operazione “bilancio sociale” rischia di essere un alibi per i *managers* e una forma di *marketing* per l'impresa;
- b) la mescolanza fra interessi economici e valori non giova alla chiarezza. Intendo dire che il rispetto dei diritti umani, o dell'ambiente naturale, non può, né logicamente né deontologicamente, essere predicato in quanto valore economico. Si arriva all'evidente assurdo di affermare che l'inserimento delle preoccupazioni morali (ivi comprese quelle che vietano lo sfruttamento del lavoro, o il degrado dell'ambiente etc.) nella strategia dell'impresa ne aumenta la competitività. Bisognerebbe farlo sapere alle imprese cinesi, e che esse ci

credessero ... bisognerebbe interpellare le imprese italiane che subiscono la concorrenza cinese, o delocalizzano le fabbriche nei paesi dell'Europa orientale ...

5. L'origine di questo fiorire di istanza etica, e di risposta di (auto) normazione etica, può indicarsi – oltretutto nel lavoro educativo degli spiriti, cui abbiamo prima fatto cenno – in due fenomeni sociali ed in una “scoperta” ideologica.

Quanto ai primi, si tratta di una reazione diffusa, nel comune sentire della gente, agli “scandali” che – a partire dal caso Enron negli USA (e in Italia dal caso Ambrosiano, per proseguire con i casi Bipop Carire, e, soprattutto, Cirio e Parmalat) – hanno colpito, non sempre nel portafoglio, ma sempre nella fiducia, il risparmio diffuso, e turbato il popolo dei piccoli e medi risparmiatori.

Ma a loro volta gli scandali sono stati la manifestazione sintomatica di una debolezza, di un malessere, di una mancanza di difese fisiologiche del sistema, che si colloca a un livello più profondo. A indebolire il sistema delle imprese finanziarie è stata invero la “deregulation”: in parte voluta dall'ideologia del reaganismo e del thatcherismo⁵; in parte dovuta alla globalizzazione, che ha portato le grandi imprese finanziarie ad operare al di fuori e al di sopra del diritto, rimasto un diritto statale (o superstatale ma “regionale”: alludo al diritto

⁵ La *deregulation* non consiste tanto nella diminuzione delle regole minute, di carattere tecnico, che anzi si sono moltiplicate. Consiste piuttosto nel difetto di regole di principio, prettamente giuridiche: in nome del “progresso” (libertario) e dello “sviluppo del mercato”, cioè del capitalismo, si sono cancellate vecchie regole (v. avanti, nei par. 19 e 20), senza dettarne di nuove, di altrettanta valenza. Sono dunque rimaste le regole senz'anima, che gli operatori cercano di eludere, in un gioco in realtà sregolato, in cui vince chi le regole non le rispetta. La vera *deregulation* è quella di fatto; l'*enforcement* giudiziario è stato messo in crisi, sia sul piano dell'interpretazione, sia sul piano dell'esecuzione, e il tentativo di supplirvi trasferendone il compito alle Autorità amministrative indipendenti mostra la corda.

Il problema istituzionale delle regole, sotto questo aspetto (quello dell'*enforcement*), è nella tendenza a monetizzare ogni sanzione: cosicché la soluzione dei problemi – anche di quelli che coinvolgono valori umani e sociali – è spostata sul piano economico. Siamo le mille miglia lontani dalla morale (sia dall'imperativo categorico di Kant sia dal sommo bene politico di Aristotele).

federale negli USA e al diritto comunitario nella UE), incapace di valere oltre i suoi confini. L'istanza etica diffusa rappresenta la reazione sociale alla "deregulation" eccessiva.

La scoperta ideologica è stata che la tesi (o l'ipotesi) dell'autogiustificazione etica dell'economia del mercato concorrenziale era non fondata. Il "fallimento del mercato" è avvenuto proprio nel settore, quello finanziario, dove si pensava che il sistema del [libero] mercato funzionasse meglio; ed ha posto in evidenza che la causa principale di tale fallimento (o almeno del suo ingigantirsi) è stata la non eticità del comportamento dei suoi protagonisti, che si sono comportati come dei fuori legge senza onore, mentitori e falsari, senza che i meccanismi del mercato vi apprestassero rimedio.

6. L'istanza sociale "etica", cioè la diffusa convinzione che l'impresa, e in specie l'impresa finanziaria, debba essere "socialmente responsabile", e quindi possa e debba essere valutata alla stregua [non soltanto dei principi economici, ma anche dei] principi etici (l'etica è la scienza e l'arte del bene comune), richiede anzitutto che si formulino i criteri per tale valutazione.

Questa formulazione pone due categorie di quesiti: quale sia il «*contenuto*» dei principi e criteri in questione; quale sia la loro «*forma*», cioè la loro efficacia, il loro valore normativo.

7. Cominciamo dal primo quesito. Ad esso si è risposto in modo alquanto superficiale. La elencazione dei criteri che si è ritenuto di usare al fine di un fondato giudizio etico sull'impresa finanziaria esaminata, e di motivatamente attribuire ad essa un «*rating* etico» (a lato del *rating* economico) è la seguente.

Per la banca, i parametri di riferimento sono: trasparenza, attenzione al (finanziamento del) Sud del mondo, rispetto (indiretto)⁶ dell'ambiente, estraneità al traffico/commercio delle armi, rispetto (diretto e indiretto) dei diritti dei lavoratori, rispetto dei diritti dei clienti, estraneità dai “paradisi” fiscali, estraneità dal finanziamento del commercio (in senso lato) con i paesi a regimi oppressivi, non commissione di illeciti (dalla truffa al riciclaggio), grado di impieghi destinati a imprese (iniziative) etiche.

Per i fondi comuni di investimento, al fine di comporre la “tavola dei valori”, è d'uso distinguere i criteri in “negativi” (in base ai quali il fondo etico non opera investimenti) e “positivi” (in base ai quali il fondo individua gli investimenti che andrà a fare [*rectius*, le aziende nei cui titoli andrà ad investire], beninteso a condizione che l'investimento abbia anche il *rating* economico sufficiente).

I criteri *positivi* sono generalmente:

- la protezione dell'ambiente e la gestione corretta dei rifiuti,
- la cooperazione e lo sviluppo internazionale,
- l'assistenza degli anziani,
- l'assistenza sanitaria,
- la compatibilità ambientale della produzione,
- la compatibilità sociale e la tutela della dignità dei lavoratori impiegati,
- l'attenzione alla qualità dei prodotti,
- la salute e la sicurezza,
- la ricerca e sviluppo, la formazione professionale.

I criteri *negativi* («di griglia») sono generalmente:

- paesi e aziende in cui non sono rispettati i diritti civili,

⁶ Nel senso che la banca deve esigere che i clienti finanziati rispettino l'ambiente.

- industria e commercio di armi, alcoolici, tabacco, gioco d'azzardo, pornografia, pellicceria, sfruttamento dell'energia nucleare, pesticidi, produzioni che mettono a rischio la barriera di ozono e le foreste tropicali, industrie (cosmetiche e farmaceutiche) che fanno uso di cavie animali o che non facciano il possibile per minimizzarne l'uso.

D'importazione anglosassone, tali parametri, a mio parere, devono essere "risciacquati in Arno"⁷, perché troppo risentono dell'"etica protestante" e dello "spirito del capitalismo" (ad osservarli rigorosamente, un fondo comune d'investimento, per essere etico, non dovrebbe investire nella produzione del vino Chianti!).

Ma non si tratta soltanto di questo. Non si tratta soltanto di discutere se l'investimento in un'industria vinicola sia o non lodevole, e se l'investimento nell'industria nucleare sia o non biasimevole.

⁷ L'elenco dei settori etici, intesi come specie di attività socialmente utili e (quindi) moralmente commendevoli, può essere composto facendo la copiatura – o almeno tenendo conto – di quello delle attività che la nostra legislazione permette alle Fondazioni di origine bancaria. L'elenco, contenuto nella lett. c bis) dell'art. 1 comma 1 del D. Legs. 17.5.1999 n. 153 (come emendato dall'art. 11 della legge 28.12.2001 n. 448 – legge finanziaria 2002), è il seguente: «“Settori ammessi”:

1) famiglia e valori connessi; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione, incluso l'acquisto di prodotti editoriali per la scuola; volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale; assistenza agli anziani; diritti civili;

2) prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale; protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologia e disturbi psichici e mentali;

3) ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale;

4) arte, attività e beni culturali. I settori indicati possono essere modificati con regolamento dell'Autorità di vigilanza da emanare ai sensi dell'art. 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400».

Ma l'utilità sociale / commendevolezza morale di quelle attività è indipendente, o no, dal fatto che esse siano o meno esercitate con intento / funzione / modo [non] economico (senza scopo di lucro)?

È ben evidente che è l'impostazione stessa del discorso sopra riferito ad essere oscura e confusa. In quell'elencazione di parametri si mescolano ordini concettuali, funzioni, categorie che sono fra loro disomogenei e ben differenti. Un approccio chiarificatore ed ordinatore dovrebbe quindi tentare *una classificazione razionale* dei parametri di eticità, ed una definizione dei criteri del loro uso.

In un primo tentativo in tal senso, si è detto - dopo avere premesso che «la finanza etica sta al risparmio come il commercio equo e solidale sta al consumo» (ed è questa, si noti, una precisazione che riduce la prospettiva a quella del risparmiatore che intende indirizzare il suo risparmio all'investimento etico) - che «esistono tre diverse concezioni di finanza etica:

la prima include gli intermediari finanziari che utilizzano una parte dei rendimenti ottenuti dagli investimenti sui mercati finanziari in attività di beneficenza;

la seconda comprende tutti gli intermediari finanziari che svolgono un ruolo attivo nei consigli d'amministrazione delle aziende di cui possiedono le azioni orientandoli verso una maggiore responsabilità sociale;

la terza, comprende tutti quegli intermediari finanziari che dichiaratamente non investono in aziende che abbiano violato alcuni criteri etici selezionati a priori dai loro clienti»⁸.

8. Credo, dunque, che - a parte qualche discussione che, anche se importante, resta di dettaglio circa alcuni dei criteri specifici indicati (per es. io trovo che non stiano sul medesimo piano di valori, o comunque che non abbiano pesi comparabili, i criteri che l'uno accanto all'altro a pari merito elencati discriminano le industrie pornografiche e quelle della pellicceria, o il commercio delle armi e quello degli alcolici) - una più approfondita analisi

⁸ Così Becchetti e Paganetto, op. cit., pag. 155 s.

critica circa il contenuto di tali criteri pone in luce /deve mettere in evidenza una distinzione di *gradi* e di *ambiti* che, fra i criteri stessi, va fatta e tenuta in conto, al fine di comprenderne il significato.

Seguitemi, vi prego, in questi passaggi dell'analisi filosofico-storica che intendo svolgere.

Il problema dell'etica nell'economia si è posto – nei termini moderni – già alla nascita dell'economia mercantile, che è l'embrione da cui – dopo la caduta dell'economia terriera feudale – si sviluppa la moderna economia industriale/tecnologica (e accanto ad essa l'economia finanziaria). La disputa allora, all'origine, verteva, nel commercio, sul prezzo “giusto”; nella finanza, sull'interesse dei capitali monetari dati a prestito (l'usura): ponendosi, nella comunità universale dei dotti, il quesito se e in quale misura esso fosse lecito⁹. Fu nella risposta di allora che, inavvertito, s'annidò l'equivoco; la risposta in vero fu giusta, ma fu la sua estensione successiva, la sua generalizzazione, ad essere ingiustificata.

Il prezzo giusto – dissero i filosofi, con l'assenso dei teologi – è quello che controparti contrattanti libere (e supposte uguali: due appartenenti alla classe dei mercanti) la cui volontà non sia viziata da errore, violenza o dolo stabiliscono con il contratto, al termine conclusivo, e compositivo, della loro contrapposizione¹⁰.

Era la prima elementare affermazione del valore etico del mercato.

⁹ In termini più raffinati il Re del Portogallo Pietro II d'Aragona, detto «Il cattolico» chiese al Papa di dire se la svalutazione della moneta fosse lecita, o costituisse un'ingiustizia del sovrano verso i suoi sudditi.

¹⁰ Questo dogma contrattualistico è ancora ben presente nei suk mediorientali: altro che i prezzi standards, formati su costi + margini (+ brand), dei supermarkets “occidentali”!

9. Poche indagini sono altrettanto affascinanti quanto quella sullo sviluppo storico (e teologico) delle idee e degli ideali e del loro influsso sulla vita pratica.

A guardare oggi all'indietro, nei due secoli – il 1800 e il 1900 – or ora conclusi, si vede questo fenomeno sociale: che ad un *filone centrale* fattuale-politico di “organizzazioni” e di “istituzioni” (economiche) in evoluzione s'affiancano per così dire *due filoni* ideali-teorici di “idee etiche sull'economia”: e di questi due filoni uno, prevalente fino a ieri, ha avuto un effetto paralizzante ed esiti socialmente infausti: è stato un idolo immobile e cieco; l'altro, come un debole tarlo, ha continuato a rodere e la sua flebile voce ora s'è alzata di tono e mostra la sua forza persuasiva e innovativa (di sviluppo etico, e quindi di tonico sociale).

La linea dell'evoluzione istituzionale dell'economia – il filone centrale – vede in successione manifestarsi: **a)** il (semplice) *scambio intersoggettivo* (ed originariamente circoscritto alla classe dei mercanti: all'origine il mercato non conosce consumatori [né intermediari]), **b)** *l'organizzazione (l'impresa) produttiva* – industriale o commerciale o finanziaria (art. 2195 c.c.) - che coinvolge altre classi di compartecipi non mercanti (i clienti/consumatori, i lavoratori), e che “impatta” sull'ambiente (locale/regionale) circostante [scarica le scorie nel fiume] [chiede trasporti pubblici], **c)** *l'associazione delle imprese* (classe o clan: “c'è una lega” diceva Renzo Tramaglino) [Confindustria, ABI, cartelli ...], **d)** *la nazione*, anch'essa come istituzione economica (il più celebre libro di economia è intitolato alla “Ricchezza delle nazioni”; nasce il “mito dello Stato” e della sua politica economica) *in primis* protezionista ed imperialista, **e)** *l'unione fra nazioni* (gli USA, l'Unione Europea), **f)** *l'Occidente* (Nord e Sud del mondo), **g)** *la globalizzazione* commerciale e (dopo la caduta degli accordi di Bretton Woods) finanziaria, poi

quella industriale (la finanza globale, l'impresa multinazionale, la "delocalizzazione" produttiva).

A parte dobbiamo considerare la nascita e lo sviluppo dell'istituzione "mercato": dai mercati-fiere, al mercato nazionale protetto dai confini doganali, a quello europeo (o interamericano), a quello internazionale, a quello globale (sostenuto dagli accordi della WTO). E con esso i problemi e le regole del monopolio, della concorrenza, degli abusi del mercato.

10. Poiché l'etica dell'economia è la giustizia, e la giustizia è la capacità (virtù) di fare – e, prima, la capacità di *vedere* (per poterlo fare) – il bene comune, ne deriva che la sua creazione (l'educazione a tale virtù) procede anzitutto correlando pensiero ed azione dell'*homo oeconomicus* – che vuole essere giusto – al bene comune.

Non c'è, dunque, soltanto il problema pratico e pedagogico di escogitare i modi della cooperazione per il bene comune e di esortare/indurre gli attori alla cooperazione, preferendola all'opportunismo egoista.

Accanto a questo, e prima di esso, c'è il problema della definizione del bene comune.

Problema non da poco, evidentemente, ma del quale qui, in questo momento, vorrei trattare soltanto un aspetto, dicendo che è necessario tener conto che, data l'evoluzione delle istituzioni economiche di cui abbiamo testé parlato, il concetto/valore di bene comune è venuto via via ad ampliare il suo ambito (dall'impresa alla classe, alla nazione, all'Europa, al globo). Tale ampliamento è di per sé etico, in quanto già nel primo momento – quello della nascita dell'«impresa» - segna l'ingresso del concetto di cooperazione; nelle fasi intermedie, la cooperazione, nel comune interesse economico, lega a reciproca fedeltà i membri dell'organizzazione (peraltro assunta a dignità giuridica di

istituzione: la “ragion d’impresa”, così come la “ragion di Stato”, sono ritenuti valori quasi etici [anche troppo, divenendo idoli ciechi ed egoisti: le imprese sentendosi autorizzate alla concorrenza con qualsiasi mezzo, gli Stati sentendosi autorizzati alla guerra: entrambi allo spionaggio e alla corruzione]]; nell’ultima fase, della globalizzazione, di per sé la ragion di Stato, almeno sul piano economico, dovrebbe svanire, e questo è un bene. Resta però la ragion d’impresa, anzi s’esalta, perché si deve affermare nell’ambito della competizione mondiale, e al di sopra della (perduta o ridotta) sovranità degli Stati.

Dicevo che, a lato delle istituzioni, si sono tuttavia sviluppati due filoni ideologici produttivi di concetti e di strumenti dell’etica dell’impresa (e dell’economia in genere), uno positivo, l’altro negativo.

11. Positivo è stato l’approccio – soltanto di recente emerso alla coscienza sociale (almeno alla coscienza degli “intellettuali”) – del “conflitto di interessi”.
È questo un principio che – inapplicabile nella fase primordiale dell’economia di scambio – trova invece generale, e feconda, applicazione quando si tratti di giudicare se un appartenente all’organizzazione – o all’istituzione economica più evoluta: dall’impresa alla nazione – persegua l’interesse comune o non piuttosto – contro l’interesse comune – faccia il proprio egoistico interesse (mantenga, come eufemisticamente s’usa dire nella letteratura sulla materia, “un comportamento opportunistico”).

A mio parere nettamente negativo, invece, al fine di affrontare il problema dell’etica nell’economia, è stato l’approccio che, diffuso fra gli economisti (ma con il dissenso di alcuni eminenti fra loro: Stiglitz, Galbraith, etc.), chiamerei “illuminista”.

La scienza economica non soltanto s'è appropriata della morale, assorbendola con impeto totalitario, ma si è chiusa in se stessa, ipostatizzando il teorema di Walras ed assegnando all'ottimo paretiano un valore etico di giustificazione assoluta. Ma l'ottimo paretiano non è l'ottimo etico e l'esaltazione del libero mercato, nata come contrapposizione dialettica allo statalismo marxista, rimane cieca idolatria.

L'illusione, il mito, l'idolo della scienza economica come legge naturale di giustizia, e del libero mercato come strumento perfetto della società la più giusta possibile, hanno oscurato l'etica dell'uomo economico.

Nell'ipotesi migliore l'etica degli economisti ha intrapreso percorsi verso strade a fondo cieco. Alludo all'"etica" dell'elemosina; ma non è etico il commerciante d'armi che fonda asili per gli orfani di guerra! Alludo a certa versione dell'etica del *no profit*. Attenzione: essere *no profit* non basta per essere etici. Così come lo scopo di lucro non giustifica l'azione immorale, nemmeno la giustifica l'essere *no profit*! Alludo all'etica dello "sviluppo sostenibile"¹¹. Non è soltanto la "sostenibilità economica" che va tenuta in conto. Certo che chi moderi lo sfrenato sfruttamento di una risorsa naturale (per es. del petrolio, o dell'ossigeno dell'aria, o della foresta tropicale), in ragione del fatto che essa andrà più presto ad esaurirsi, si pone un limite etico; ed è più lodevole di chi non ci pensi nemmeno. La considerazione delle conseguenze che un'azione umana svolge nel lungo periodo ha di per sé un valore morale, anche se resta sul piano meramente economico, tendendo – sul

¹¹ Dell'etica dello "sviluppo sostenibile", cui ho già poc'anzi accennato, non saprei dire se è il minore o il peggiore dei mali: è il peggiore se intende dire che, nonostante qualche morto o ferito (o fallito) di troppo, qualche operaio vittima della diossina o del lavoro insicuro, qualche risparmiatore buttato sul lastrico, o qualche maggiore povertà e/o criminalità in remote regioni asiatiche (o nel napoletano?!) a causa d'ingiustizie, tuttavia nel complesso il sistema – *questo sistema* e/o l'impresa in esso inserita – sopravviverà (avrà retto allo sviluppo); è il minore se propone e ottiene – faccio un caso esemplare – che l'ABI, rendendosi conto dello scontento popolare e dell'imminenza di azioni della Autorità pubblica di vigilanza, al fine di far sopravvivere i suoi associati (e se stessa) decide di fare la campagna ("Patti chiari") sulla "trasparenza" delle condizioni contrattuali (ciò che resta un

versante del tempo – a quell’ “universalità” che E. Kant ritiene caratteristica fondamentale della moralità¹².

Ma la prospettiva economica, anche se di lungo periodo, non basta. L’aumento dei redditi, la crescita del PIL e, in genere, lo sviluppo economico, comunque lo si misuri in termini economici, non è “sviluppo sostenibile” se è ottenuto trascurando i costi sociali, umani e civili che comporta (e che comporterà, nella società economicamente sviluppata¹³).

12. Una radicale critica all’“etica degli affari” – meglio, anzi, peggio, una valutazione pessimistica della sua utilità – è venuta, con un libro recente, da un giurista di alta dottrina e di vasta esperienza, anche come operatore d’impresa, G. Rossi.

La conclusione del suo libro è sconcertata e sconcertante. Il mondo degli affari, in specie della finanza, non conosce l’etica; alla radice di esso c’è un principio del male – la avidità del denaro – che non può essere vinto da istanze etiche, che sono disarmate, prive di efficaci sanzioni.

Ma io dico che la giustizia, prima di essere la spada di Dike, cioè la punizione, è Temis, la bilancia l’equilibrio. Dunque, fra i due estremi
- lo scopo di lucro giustifica l’azione perché conduce di per sé ad un superiore bene comune

male – minore – nella misura in cui tale campagna si traduca in un’operazione di *marketing*, di molto fumo e poco arrosto).

¹² Ciò può essere detto con particolare enfasi relativamente a quell’azione, in sé di contenuto neutro, che è la finanza.

Lo sguardo del banchiere che guarda lontano non è quello del rapace cacciatore, ma quello dell’allevatore, del pastore attento a non uccidere la vacca da latte.

Volesse il cielo che le nostre imprese finanziarie, e le nostre banche, esercitassero almeno questa elementare virtù etica. Accecate dallo scopo di immediato e alto profitto, non s’accorgono di stremare i clienti: ne resteranno pochi, impoveriti, spauriti e diffidenti.

¹³ È questo il problema dell’esportazione dell’economia (del modello economico) occidentale (dell’ “american way of life”) nei paesi arabi e africani – e nei paesi di cultura islamica. Un’analisi illuminante si legge in F. Farinelli, *Geopolitica del mondo arabo e islamico*, nel volume edito da P. Dagradi e F. Farinelli, *Geografia del mondo arabo e islamico*, Torino (UTET) 1992, cap. IV.

- lo scopo di lucro è fonte di mali sociali (povertà – sfruttamento – guerre), ed è un'illusione pensare di guidarlo al bene, o almeno temperarlo, c'è un di mezzo.

13. E allora, che fare? Per rispondere a questa domanda, occorre guardare le cose nell'altra delle due prospettive sopra annunciate (nel par. 6): quella che abbiamo detto della “forma”, del metodo, degli strumenti idonei a dare qualche efficacia pratica, sul piano sociale, all'istanza ed alla predicazione etica nel mondo economico.

Affinché invero l'istanza etica non resti pia intenzione ed abbia l'incidenza sociale che merita – oltre che l'effetto di promuovere per mozione sentimentale qualche elemosina e qualche opera pia –, occorre darsi delle linee d'azione (ricordando che l'“Etica Nicomachea” di Aristotele è dichiarata essere, dal suo stesso Autore, un trattato di politica).

Le linee d'azione tradizionali, dirette ad affermare ed a realizzare i valori etici nella società, sono state, da un lato, *l'educazione* (poiché la giustizia è una virtù, di conoscenza e d'azione, è naturale che l'educazione – e intendo sia l'educazione delle masse che l'educazione dei principi (e dei figli dei principi) – sia da considerare come il metodo base della sua affermazione); d'altro lato *l'azione politica*, la pressione culturale sul legislatore e sul giudice: sul primo perché traduca in (giuste) leggi i principi etici predicati (o almeno faccia leggi che consentano all'uomo giusto d'esercitare la sua virtù senza esserne penalizzato: è un tema di importanza fondamentale che riprenderemo); sul secondo perché, nel fare le sentenze – là dove la legge glielo impone o glielo consente¹⁴, come sempre più spesso accade, sancendo le c.d. clausole generali,

¹⁴ Non mi si fraintenda: non voglio il giustizialismo!

per es. la “buona fede”, la “trasparenza”, la “correttezza” – usi ed applichi i principi (etici) della giustizia¹⁵.

14. A questi metodi/strumenti tradizionali, oggi l’istanza etica diffusa ne ha aggiunto un altro, che è nuovo ed è l’azione sociale diretta (non tramitata dagli strumenti politici tradizionali, quelli propri dello Stato: e cioè né dalla legislazione, né dalla giurisdizione, né dall’amministrazione attiva), azione sociale che si esplica sul mercato (tramite il mercato e i suoi strumenti).

Il controllo etico, la pressione e l’azione etica, di questo genere – iniziato negli USA, e naturalmente negli USA, che è anche il paese degli eccessi, questo genere di azioni ha visto i suoi eccessi: dopo la campagna di demonizzazione del fumo, negli USA è più facile andare in giro armati come *pistoleros* che fumarsi una sigaretta, è più facile fare il fabbricante di pistole che di sigari – sono strumenti preziosi e promettenti. Anche dal punto di vista dell’educazione alla virtù (che, non lo dimentichiamo, è il momento primario dell’azione etica sociale), osservo che è più facile persuadere il 20% di un milione di consumatori a non comperare, per es., prodotti fabbricati mediante sfruttamento del lavoro dei minori, o a non comperare le obbligazioni emesse dall’impresa nelle cui fabbriche si pratica tale sfruttamento, piuttosto che persuadere 20 banche su cento a non finanziare l’impresa medesima (e non tanto perché – anche, per vero, perché – è più facile trovare 200 mila consumatori “buoni” che 20 banchieri di buona volontà, ma perché i 20 banchieri “buoni” soffrirebbero la diretta concorrenza degli altri 80 che non esiterebbero a fare loro i finanziatori dell’impresa non etica, magari con qualche punto o mezzo punto in più di interesse).

¹⁵ Ma occorrerebbe una più vivida rilevanza – nella coscienza dei nostri magistrati ordinari – dei principi che – relativamente ai *rapporti economici* – la nostra Costituzione esprime! Vi prego di notare che sono principi di alto valore etico e giuridico: ricordo gli artt. 41, 43 e 47 Cost.

15. Ma è a questo punto, a tre quarti della nostra conversazione, che inizia la parte difficile: quella *construens*.

Vi preannuncio che essa è composta da una “Esortazione”, da una “Proposizione”, e da una «Proposta concreta».

L’esortazione è questa, che, manteniamo la nostra indipendenza, di intellettuali – accademici e non – e di professionisti, liberi e non prezzolati. Questo ci consentirà di acquisire coscienza della necessità (etica) del riformismo (ma quale?) e dei compiti che a tal fine ci devono impegnare.

Quanto ai principi, a quello che abbiamo detto essere il “contenuto” della risposta da dare all’istanza etica, il nostro compito è quello di tradurre in termini concreti, tecnici ed articolati, i principi stessi.

Al riguardo, una premessa fondamentale va fatta. La prima istanza etica, nella finanza, è che essa stessa nel suo svolgersi rispetti i principi morali. Prima di parlare di «finanza etica», occorre parlare di «etica della finanza»; e prima di cercare l’eticità della finanza in elementi estrinseci (alludo per esempio alla destinazione in beneficenza di una quota degli utili) o secondari (alludo per esempio alla selezione etica degli impieghi), occorre vagliare l’eticità della finanza nelle azioni sue caratteristiche.

Ciò posto, dicevo che il nostro compito è di articolare «tecnicamente» in termini concreti i principi morali.

Certo, che tutti (o quasi tutti, o almeno molti) siamo d’accordo che, anche nella finanza, valgono appieno i precetti «non rubare» e «non mentire»; ma che cosa significano, nella pratica concreta del banchiere o del gestore di fondi d’investimento?

Due importanti libri, e un terzo aureo libretto, contengono interessanti esercizi di risposta a questa domanda.

Uno è il già citato libro di Stiglitz. Il secondo è il libro – intervista di A. Caloia, *L'imprenditore sociale* (a cura di L. De Biase). Vi sono in questa intervista pagine molto belle. Cito per esempio questo passo: «Può sembrare banale, ma i problemi strutturali delle banche partono tutti dalla concezione del denaro prevalente in un sistema. Il denaro, a mio avviso, deve servire all'economia reale, non ad aggrovigliarsi su se stesso solo per creare altro denaro: perché in quel caso si creano solo costruzioni di carta. Credo sia importante muoversi su realtà concrete come la casa, l'agricoltura, le opere pubbliche. Investire in attività di medio lungo periodo e che sono quelle che danno solidità al percorso economico e sociale di un paese. Non sono le schiume di breve periodo che fanno la realtà del paese e la consolidano. Quindi, anche nell'attività del banchiere, non è vero che basti volere il profitto o prestare soldi alle imprese o ancora celebrare il capitalismo a ogni costo: questi sono tutti semplici elementi di un discorso più ampio e vanno visti in una strategia che deve diventare selettiva in accordo con le priorità del Paese. Il denaro che fa solo denaro non va bene.».

Il terzo libro è quello, già citato, di Galbraith. Il titolo stesso (*The Economics of Innocent Fraud*¹⁶) dice che l'attenzione dell'Autore è concentrata sul comandamento «non mentire»: e il capitolo «Il mondo della finanza» mette in evidenza la truffa impunita che i maghi di quel mondo (analisti, gestori etc.) praticano vendendo previsioni che – secondo l'Autore – non sono più attendibili di quelle dei venditori dei numeri del lotto o dei libri «come vincere sicuramente al concorso pronostici»; vi denuncia altresì la truffa – ma questa non è «innocent» ed è penalmente punita (se ne sta occupando invero il Procuratore Generale dello Stato di New York) – degli “analisti” che hanno fatto e pubblicizzato previsioni consapevolmente false, e fraudolente perché fatte con il preciso scopo di manipolare il mercato dei titoli delle imprese di cui essi narravano mirabilie¹⁷.

¹⁶ Che tradurrei con “L'economia della truffa impunita” («innocent» qui vuol dire «della quale non si ha coscienza»).

¹⁷ Per parte nostra, ci limitiamo a chiederci se sia lecito (eticamente, a prescindere, per il momento, dalla norma giuridica) che la banca:

- faccia firmare al cliente condizioni contrattuali capestro,

Quanto alla questione che all'inizio ho chiamato "della forma", e cioè alla questione del metodo - questione che dobbiamo pur affrontare, al fine di evitare che l'istanza etica, la predicazione morale, resti pia illusione - va detto: primo, che occorre un lavoro di ricerca e di invenzione intellettuale inteso a dare rilevanza giuridica ai proclami d'autoregolazione etica. Una banca, o una SGR, è libera di adottare o di non adottare un codice di comportamento etico; ed è libera di dare ad esso un contenuto più o meno pregnante e più o meno rigoroso. Quando però se lo sia dato, non può impunemente violarlo; e la sanzione di tale violazione non può essere soltanto morale, ma deve assurgere a livello giuridico. Al minimo, essa deve essere giuridicamente obbligata a fare pubblica ammenda; deve essere giuridicamente obbligata a ritirare pubblicamente il codice: a passare nei ranghi delle imprese che non si professano etiche (avendo dato prova di non esserlo).

Da ciò potrebbe farsi derivare, per es., che il partecipante al fondo comune ha diritto di uscire dal fondo senza pagare commissioni d'uscita, e ricevendo la restituzione della commissione d'entrata; che, per es., l'azionista della banca etica ha il diritto di recedere. E così via.

-
- imposti la sua operatività (parte di essa) con l'intento elusivo delle leggi,
 - operi con – e mediante – imprese (di comodo o non) stabilite in "paradisi fiscali",
 - imposti il suo budget e i suoi programmi su operazioni speculative,
 - chiuda un occhio sui trasferimenti di fondi sospetti di riciclaggio, o di investimento in attività lecite, di proventi criminali,
 - "ordini" alle SGR da essa controllate di effettuare investimenti nell'interesse della banca e/o dei suoi clienti, piuttosto che nell'interesse degli investitori,
 - collochi presso i suoi clienti titoli in conflitto di interessi;
 - "rifili" al cliente derivati (titoli "strutturati" in genere) approfittando della "disimmetria informativa" che di fatto la rende "superiore" alla controparte,
 - pratici un sistema di incentivi interni atti a premiare il truffaldino ed aggressivo gestore,
 - pratici una formazione interna in cui si insegna che fare il pescecane è proprio del bravo banchiere,
 - pratici (o faccia, o lasci praticare), in forme vecchie e nuove, il vecchio "Ponzi game",
 - imponga ai clienti consulenze, o altri "collaterali", come condizioni per la concessione – o per il mantenimento – del credito,
 - si presti a manovre di acquisto / scalata della proprietà di aziende clienti.

Secondo, che analogo lavoro di ricerca e di invenzione va svolto nell'esercizio del riformismo, di cui ho prima parlato: di quella azione politica – sul legislatore e sul giudice – che intende tradurre le istanze etiche in diritto, e in responsabilità giuridica la responsabilità sociale generalmente accettata come indispensabile sul piano etico.

16. Per chiarire il mio pensiero su questa delicatissima materia mi limito a commentare un caso sintomatico e a dare un'indicazione di carattere generale. Il caso sintomatico è quello dell'audizione parlamentare cui è stato di recente chiamato il Governatore della Banca d'Italia a proposito dell'insolvenza del Gruppo Parmalat.

Alla domanda dell'ingenuo (?) parlamentare – come mai la Banca d'Italia, competente della vigilanza pubblica sulle banche, non fosse intervenuta per evitare lo scandaloso (di certo è eticamente uno scandalo!) comportamento delle banche che – creditrici di un gruppo che sapevano avviato all'insolvenza – favorirono l'emissione da parte di società del gruppo di titoli di debito e ne fecero collocamento presso i loro (delle banche) clienti, cosicché il gruppo stesso poté con il ricavato (o con parte di esso) ridurre il debito verso esse banche consulenti e collocatrici¹⁸ - il Governatore ha risposto che l'obiettivo della vigilanza di Banca d'Italia è la stabilità del sistema (bancario), e che – sotto questo profilo – nulla poteva rimproverarsi alla Banca d'Italia. In effetti, l'operazione losca – se c'era (lo dirà la Magistratura) – alla stabilità delle banche tornava di giovamento, e non di nocumento.

Nuoceva ai risparmiatori, però. Formalmente forse corretta, pertanto, la risposta del Governatore era sostanzialmente sbagliata; ed era sbagliata non soltanto perché, a lungo andare, il nocumento dei risparmiatori ridonda a nocumento delle banche (aspetto economico), ma anche perché (aspetto

¹⁸La medesima accusa alle banche è stata portata a proposito dell'insolvenza Cirio.

giuridico) trascurava il principio sancito nell'art. 47 della Costituzione, che avrebbe dovuto, o almeno avrebbe potuto, far intervenire l'Autorità di vigilanza anche al confine della sua competenza (e se con uno sconfinamento, esso sarebbe stato meritorio).

L'istanza etica, pertanto, va per quanto è possibile portata sul piano giuridico. È questa l'indicazione che voglio dare. Anche nel quadro del "dominio del mercato" cioè della *deregulation*, la regola giuridica può trovare i suoi spazi di applicazione.

Penso a due argomenti. Il primo, relativo all'*enforcement* dell'autoregolazione. Le assunzioni di impegni, nei codici etici di autodisciplina, non devono poter restare dichiarazioni vacue, bugie propagandistiche; non semplici dichiarazioni di cortesia, regole di etichetta impunemente violabili. Se, volendo essere «etica», la banca dichiara che farà o non farà certe cose, che terrà o non terrà certi comportamenti, assume impegni che non sono soltanto d'onore, ma che la vincolano sul piano giuridico, e che comportano quindi la sua responsabilità civile, contrattuale o extracontrattuale, secondo i casi.

Il secondo argomento fa capo alle regole fondamentali del mercato concorrenziale. Pensate quanto forte impatto – per affermare la necessità dell'etica nell'economia – avrebbe una giurisprudenza che – proprio in nome delle regole del mercato – colpisse lo sfruttamento del lavoro minorile o l'inquinamento: intendo dire sentenziando che l'impresa che pratici tali comportamenti – non importa se in fabbriche delocalizzate – sarebbe condannabile per concorrenza sleale.

Nella finanza sarebbe da qualificare concorrenzialmente scorretto il comportamento dell'impresa che non osservi i principi di trasparenza e di correttezza nei confronti dei suoi clienti¹⁹.

La moderna forma di azione sociale intesa all'attuazione pratica dell'istanza etica si svolgerebbe così anche mediante strumenti giuridici, e non soltanto mediante i comportamenti economici (comprare dall'impresa etica e non comprare dall'impresa eticamente biasimevole).

17. L'ex ministro on. Enrico Letta, in un articolo pubblicato oggi (8.X.2004) sul quotidiano «La Repubblica», riferisce che un banchiere americano, confidandosi con lui, gli ha detto che non ha intenzione di fare investimenti in Italia perché ivi la natalità diminuisce (mentre il Governo non ha una politica d'immigrazione), e perché l'Italia è l'ultimo paese del Mediterraneo, al confine con una "frontiera invalicabile".

È giudizio di visione corta, l'opinione di questo banchiere, che si immagina nuove "colonne d'Ercole" vedendole dall'altra parte (quella dell'Oceano Atlantico). Ma, per quanto ne so io, non rappresenta l'opinione comune. È ben vero che i banchieri americani, o inglesi, non sono affatto propensi ad investire in Italia, ma non lo sono per motivi diversi da quelli sopra detti²⁰.

Se c'è un motivo, che ho sentito ripetere, di diffidenza verso il mercato italiano è che in Italia manca la certezza del diritto; non si sa quali precisamente siano le regole giuridiche e, soprattutto, non si sa se, e quando, verranno applicate.

¹⁹ Questa prospettiva d'azione, è di grande importanza, perché scioglie un nodo fondamentale che lega l'imprenditore intenzionalmente etico.

Nella competizione sul mercato dove quel principio (di qualificare come illecita ecc.) non è affermato e non è generalmente accettato, è sicuro che l'imprenditore etico è perdente: lavoro nero, minorile, evasione delle tasse, delle norme di sicurezza e qualità del prodotto, inquinamento etc., premierebbero il concorrente immorale.

È dunque necessario superare il dilemma del bisogno (e l'alibi dello stato di necessità) che attanaglia l'imprenditore onesto: di non poter essere etico per dover essere competitivo sul mercato. Solo la regola giuridica può superare tale dilemma.

Rivolgo pertanto un caldo appello al Ministro Castelli – ora non lo vedo qui presente, ma attendiamo il suo intervento in questo Convegno – mi creda, caro Ministro, che il futuro dell’economia italiana, la sua presenza nel contesto europeo e mondiale, è nelle Sue mani non meno – e forse più – che in quelle dei Suoi colleghi economisti.

La prego, dunque, non si snervi in battaglie che in definitiva sono «di religione» (o, purtroppo, di parte), e punti al sodo: regole poche e chiare, basta la farraginosità ambigua delle leggi; processi rapidi, basta rinvii su cavilli di procedura. Non occorre altro: lo so che è difficile, ma è indispensabile per la affermazione di quella certezza del diritto che è la base dell’etica sociale che andiamo cercando.

18. Del diritto, insomma, non se ne può fare a meno. Nella finanza di mercato, come in genere nell’economia di mercato, quella «deregolata», quella “privatizzata”, la competizione conduce al successo chi dà colpi bassi all’avversario, chi sfrutta i più deboli, chi truffa, chi specula (e magari fallisce, ma ricompare sulla scena poco dopo): non è la comunità finanziaria in cui ci piace stare. La competizione, per non diventare inesorabilmente rissa, e guerra, abbisogna di un arbitro e di una regola: che anzitutto è la regola del gioco; ma che – lo abbiamo detto – non è soltanto la regola del gioco.

Una società in cui l’economia e la finanza siano rette dalle sole regole tecniche dell’economia e della finanza, e nemmeno se si tratti delle regole di un’economia e di una finanza di mercato, non è una società giusta²¹.

²⁰ Va altresì detto che banchieri olandesi e spagnoli, per non parlare dei francesi, sono ansiosi di invadere il settore bancario italiano (non quello industriale).

²¹ Il grado più perverso della visione delle cose secondo il già criticato “fondamentalismo” economicista è costituito dalla giustificazione economica dell’etica.

«Devo registrare purtroppo una tendenza doppiamente perversa – scrive P. Pajardi nel saggio *Il diritto fra l’etica e l’economia*, pubblicato nel volume del CIS, *Etica e impresa*, Padova (Cedam) 1989 – o a farsi beffa dell’etica almeno nella sostanza o a considerarla pagante e fruttifera, in ogni caso utile se e quando utile, il che è diabolico».

Il diritto, lo definiva così F. Carnelutti, è «il minimo etico». La mediazione politica è insostituibile. Nella finanza occorre più stato, e meno mercato: meglio, anche nella finanza, come nell'economia, il mercato è un'istituzione dello Stato; il mercato non ha la *m* maiuscola, non è fonte di diritto²².

E il diritto, che è la regola politica (che domina anche l'economia, anche il mercato), lo devono rispettare tutti, anche nella finanza.

Se c'è una legge ingiusta, occorre combatterla; se, sul mercato finanziario, manca una legge giusta, occorre promuoverla: questo è il riformismo, che indico come impegno etico di tutti noi.

19. In questa prospettiva ed in questo impegno di riformismo, occorre essere realisti, e prendere atto che – nella legislazione sulla finanza – ci sono dei nodi e dei vuoti che non è facile sciogliere o riempire.

Abbiamo ereditato, da una parte, il vecchio impianto della legge bancaria del 1936, d'altra parte, le novità della regolazione del mercato mobiliare, delle società quotate e della borsa che, succedutesi a partire dalla legge del 1974 istitutiva della Consob, sono confluite nel Testo Unico della Finanza.

Lasciatemi dire che, pur con le riserve che non ho mancato di esprimere, il vecchio impianto della legge bancaria, ammodernato per virtù dell'applicazione anche alle banche delle regole di concorrenza sancite nel Trattato di Roma, è quello che ha dato, e dà miglior prova. Il sistema di vigilanza / regolazione d'imprese con gestioni autonome di mercato, affidato

²² La teoria economica del diritto, che vorrebbe vagliare le norme alla stregua del giudizio economico costituisce l'estrema (per ora) tesi degli economisti fondamentalisti. È una teoria di guerra e dissolvimento sociale.

Vero che quando il legislatore pone regole ha l'onere di capirne e valutarne gli effetti sull'economia; ma lo scopo ultimo della norma non è quello economico.

Quanto al mercato, esso serve quanto e quando serve. Il primo compito politico (e quindi giuridico) è di segnare i confini.

Quando sento parlare di «mercato del lavoro» o di «mercato dell'acqua» come se fosse scontato che l'economia del lavoro, o quella dell'acqua, deve essere un'economia di mercato (come per le

ad una Autorità indipendente è antesignano di un tipo istituzionale utilizzato in altri settori. La vigilanza prudenziale esercitata dalla Banca d'Italia è stata efficace e non s'è limitata ad un basso profilo, ma ha dato un importante contributo tecnico e culturale alla finanza bancaria – e non solo italiana.

Il punto debole è stato l'altro filone, quello del TUF.

Ho detto prima che non posso concordare con il governatore della Banca d'Italia nelle scusanti addotte per non essere intervenuto a prevenire i fatti Cirio – Parmalat; ma posso ancor meno concordare con il comune silenzio circa le “responsabilità” della Consob.

Ma non è ponendosi su questo piano che vedo utile trattare il problema. Il problema istituzionale è un altro: ed è quello della c.d. banca universale.

Se c'è un esempio di quanto conti la regola giuridica agli effetti dell'etica dell'impresa (nel caso, dell'etica della banca), esso è proprio questo.

Nel previgente sistema ordinamentale, la banca non poteva avere a che fare con la borsa.

A sua volta, nell'ordinamento della borsa era principio dominante che l'agente di borsa, il solo autorizzato ad accedervi, vi poteva operare soltanto per conto dei clienti, non in proprio.

Due principi che – in nome della libertà di mercato – sono stati cancellati e messi in soffitta come ferri vecchi. Io vi dico – ed è facile vedere – che, se questi principi fossero stati mantenuti, gli scandali Cirio e Parmalat non sarebbero occorsi²³.

È evidente che, se la banca non fosse stata autorizzata a fare il mestiere della SIM, cioè ad operare nel collocamento dei titoli, non si sarebbe trovata nell'occasione (“ne nos inducas in tentationem”) del conflitto di interessi:

automobili o per i gioielli delle ricche signore), mi si raggriccia la pelle. Lavoro e acqua non sono merci da consegnare al mercato; sono beni di diritto diverso.

²³ Come non sarebbe occorso l'altro scandalo, che negli ambienti finanziari, e nelle aule giudiziarie, è già scoppiato: quello dei «derivati» sui tassi e sui cambi che inquinano i bilanci delle imprese industriali, alle quali le banche li hanno (illecitamente) venduti.

creditrice di crediti dubbi nei confronti della società emittente delle obbligazioni che è chiamata a collocare presso il popolo dei risparmiatori.

È evidente che – se la SIM (e la Banca che opera come SIM) non fosse autorizzata ad operare in proprio, e quindi a farsi controparte del cliente, vendendogli prodotti propri – la SIM stessa (e la Banca operante come SIM) lavorerebbe come puro intermediario del cliente, andando sul mercato a cercare, nell’interesse del cliente, il prodotto migliore, al prezzo migliore; è evidente, cioè, che la questione del conflitto di interessi sarebbe risolta in radice.

Due errori fondamentali di ordinamento istituzionale sono dunque stati commessi. Mi si dirà: inevitabili, perché imposti dalle norme comunitarie. È vero, ma non incorreggibili. In primo luogo perché il «riformismo» di cui ho fatto esortazione va praticato anche a livello di legislazione e di giurisprudenza europea²⁴.

In secondo luogo perché, senza alcuna inosservanza delle norme europee, si può riprendere la gloriosa tradizione della banca pura, operando nel modo che ora propongo.

20. Vi ho preannunciato una proposta concreta.

Essa non attiene al capitolo “banca etica”, ma piuttosto attiene al capitolo dell’“etica della banca” che – come ho detto – è prioritario, ed è la seguente.

Vi prego di non considerarmi un *laudator temporis acti*, ma io vi ripeto che gli scandali Cirio e Parmalat non sarebbero occorsi se il nostro ordinamento istituzionale fosse rimasto quello della Legge Bancaria del 1936 e della Legge sulle Borse del 1913.

²⁴ Benvero che la ventata del liberismo sfrenato ha condotto, anche in USA, alla “universalizzazione” della banca, con l’abrogazione del Glass-Steagall Act; ma è anche vero che là si sono già pentiti di averlo fatto.

Non che non si debbano aggiornare le norme e le istituzioni, ma certe novità sono sbagliate e pericolose.

A presupposto del comportamento certamente non etico, tenuto dalle banche in quelle occasioni, sta invero una carenza ordinamentale; sta l'abbandono della separazione fra attività bancaria, riservata alle banche, e attività di Borsa (*"lato sensu"*: attività di impresa di investimenti in strumenti finanziari), riservata ad altri intermediari²⁵.

Ben vero che ritornare a quella separazione è possibile soltanto con una riforma del diritto comunitario, a mio avviso auspicabile, ma lunga e complessa.

E' però possibile affermare ed attuare subito tale separazione a livello di autonomia privata.

Se io fossi un banchiere, affermerei – prima di dire che sono "etico" nel senso che i miei impieghi non saranno rivolti a investimenti immorali (v. sopra) – che sono un banchiere puro, un banchiere all'antica, che non opera nel settore dell'intermediazione mobiliare, tanto meno con intento speculativo (ma soltanto per impieghi di tesoreria e per copertura dei rischi di tasso e di cambio).

Questa dunque è la proposta. E' bene segmentare le imprese finanziarie: la "Banca Universale" è assai poco etica, perché è naturalmente indotta a usare le relazioni bancarie con i clienti nell'interesse proprio, su piani diversi.

Tale segmentazione, pertanto, si auspichi e – non potendo imporla per legge – si consenta di fare a livello e nell'ambito dell'autonomia statutaria e dei codici

²⁵ Fonte di inquinamento etico è l'attribuzione agli intermediari della capacità di negoziare in proprio, facendosi controparte dei clienti. Nel vecchio ordinamento degli agenti di cambio non si poneva, se non in casi patologici, il problema del conflitto di interessi che, invece, con il nuovo ordinamento che consente alla SIM (e alla Banca che opera come SIM) di negoziare in proprio, diviene caso normale.

di autodisciplina; la si preveda come opzione ben vista nelle norme di vigilanza della Banca d'Italia.

21. Vi ringrazio vivamente per l'attenzione che ho sentito che avete rivolto al mio discorso.

Una sola cosa vorrei che di esso ricordaste. Che ho detto che la pace – la pace fra le Nazioni, la pace nella società civile – è figlia della giustizia, che l'economia e la finanza non sono di per sé ingiuste, ma di per sé non sono nemmeno giuste; né può essere il mercato, la legge economica naturale del mercato (ma nemmeno, da se sola, la legge artificiale del mercato concorrenziale) a renderle tali, ma soltanto il diritto, e la virtù della giustizia, predicata e praticata da uomini di buona volontà, che vogliono la società giusta.

Milano, gennaio 2005